

La fronda interna

L'ira degli attivisti storici
"Ormai siamo un partito"
E vacilla il tetto ai mandati

JACOPO IACOBONI
TORINO

«Ormai è un partito, che può dire tutto e il contrario di tutto». Marco Agostini non è un militante qualunque del Movimento. È stato tra gli attivisti storici del meet-up romano, aveva un ruolo delicatissimo nell'organizzazione (teneva i rapporti a Roma tra la comunicazione del Movimento e la Casaleggio associati), nell'ottobre 2016 Virginia Raggi aveva addirittura pensato di dare una scossa nominando lui capo di gabinetto, cosa che poi non avvenne perché Agostini ha troppi nemici. «Il Movimento partecipativo, spiega, non è mai nato. Io sapevo bene che ci sarebbe voluto del tempo, per la democrazia partecipativa, ma ormai sono passati tanti anni, e si fanno passi indietro, non avanti: è un partito gestito da una società, non si capisce a che titolo, questo andrebbe chiarito. Ora stanno per cancellare anche le poche regole che si sono dati».

Agostini si riferisce ovviamente al doppio mandato. L'altra sera, parlando alla festa del Fatto, Alessandro Di Battista ha detto che sul doppio mandato «deciderà la rete. Penso sia la decisione migliore. Noi abbiamo sempre interpretato la regola dei due mandati come dieci anni all'interno delle istituzioni». Era la regola chiave di Gianroberto Casaleggio: due mandati per tutti e stop, per non diventare una casta. Giovanni Favia fu espulso perché fece notare che

chi aveva fatto due mandati, poniamo, di due e tre anni, doveva poter restare in politica altri cinque anni. Disse la stessa cosa che dice ora Di Battista, lo calunniarono dipingendolo come uno attaccato alla poltrona, parlarono di "candidite", infine fu cacciato. Adesso il malumore avanza in quel che resta degli attivisti per questa sfacciata metamorfosi del Movimento; ma - come osserva Agostini - «se tutti hanno uno strapuntino, o qualcosa da difendere, quasi nessuno parlerà mai».

Vedere Di Maio a Cernobbio, con le giravolte su euro e populismo, ha aperto tanti occhi, e peserà. Ferdinando Imposimato, che il Movimento scelse come candidato al Quirinale, ha definito «triste» l'aspirante candidato premier. Ernesto Tinazzi, il fondatore dell'«878», storico meet-up laziale - che fu il più grande d'Italia, poi epurato in massa - osserva: «Capisco ormai l'abitudine che chi esprime un parere avverso viene bandito, ma le critiche di Imposimato a Di Maio a Cernobbio non erano l'occasione per discuterne?». Ormai, dice, chiunque critichi «diventa già un nemico, uno che rema contro, uno che non capisce, uno che ha subito un hackeraggio del profilo. E questo profilo è pubblico e qualifica il M5S per quello che è diventato. Una tristezza totale».

Su twitter l'account @antonio_bordin - che non è un account qualunque, durante la campagna per il no al referendum fu il terzo nodo in assoluto

per centralità nella rete pro M5S, dopo Il Fatto e un altro - scrive: «Caro Luigi Di Maio, chi rincorre fantomatici moderati (che esistono solo ai buffet di Confindustria), si perde per strada i propri elettori». Di Maio non convince del tutto neanche i sacerdoti della linea.

Uno degli ex militanti più noti a Roma, Andrea Aquilino, che ha avuto un peso nell'attrarre molti cattolici romani nel Movimento, osserva: «Oggi abbiamo solo correntismo sfrenato, che sia Fico contro Di Maio, Lombardi contro Raggi, fino alla più piccola provincia dell'impero». In tutto questo, accusa, «le regole non valgono più. Di Battista alla festa del Fatto si pone come baluardo del rispetto delle regole dicendo che non esistono deroghe, e pochi minuti dopo, come si toccano i suoi interessi, mette subito in discussione i due mandati... D'altronde Di Battista fu quello che subito menti spudoratamente, sulla conoscenza di Palleschi, all'indomani del patetico incontro con monsignor Becciu, lo stesso Di Battista che fummo io e Palleschi a portare in Vaticano». Il clima è questo, e non basteranno le giravolte sull'euro o gli accreditamenti con salto carpiato a cambiarlo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

